



ACCADEMIA DELLA CRUSCA  
FONDAZIONE MEMOFONTE



Cristoforo Sorte

OSSERVAZIONI  
NELLA *PITTURA*

Trattati d'arte  
del Cinquecento



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

[p. 271]

CRISTOFORO SORTE

OSSERVAZIONI NELLA PITTURA



[p. 273]

A' LETTORI CRISTOFORO SORTE.

Io son certo, sincerissimi Lettori, che molti vi saranno, di coloro appo quali questi miei pochi discorsi perveniranno, i quali, o per invidia o per un certo abito c'hanno di dir male delle cose d'altrui, mi biasmeranno ch'io abbia pigliato carico di scrivere cosa, nella quale finora niuno ha voluto mettere mano, conciosia che li modi del colorire nelle opere della pittura non si possano terminatamente insegnare; e seguentemente, che io abbia scritta cosa soverchia et incerta. Altri per aventura diranno che lo scrivere mio sopra cose di tal qualità non ha l'autorità che si converrebbe alla materia, e che l'audacia mia è assai maggiore del merito. Altri diranno ch'io non ho osservata la proprietà della lingua toscana, e ch'io non ho conosciuto il grado di quella bellezza et eccellenza, al quale è di già ella arrivata; et appresso mi biasmeranno ch'io abbia questi miei scritti mandati alle stampe, e mi terranno per ambizioso; et altri altre cose anderanno chimerizzando, come non manca mai a questi tali occasione di dir male, i quali non mai alcuna cosa fanno, se non che continuamente vanno fiutando quelle che sono fatte dagli altri, e sempre loro torcono il naso. Nulladimeno, lasciando costoro da parte, a me basta, candidissimi Lettori, che voi sappiate l'obbligo che tiene ciascuno, di rispondere alle lettere che gli vengono date dagli suoi amici e padroni, e di sodisfar loro in tutte quelle cose ch'egli può onestamente; e che quello ch'io ho scritto non sia stato perché, così facendo, si possa, come si converrebbe, perfettamente operare, ma solamente per dimostrar quello ch'io ho osservato. Appresso, a me basta che sappiate ch'io abbia usate quelle voci e que' vocaboli che sono più famigliari nella pittura, accioché più facilmente siano anco da tutti intesi; et inoltre, che l'aver dato questa mia risposta alle stampe non sia stato per altro, se [p. 274] non per aver con minor fatica maggior numero di opere per parteciparne con gli amici, poi che a questo modo, cioè dai reciproci ufficii tra gli uomini, il commune commodo esser regolato sia certissimo. Com'io adunque con giusta intenzione et onesto desiderio ho queste cose scritte et al mondo donate, così voi con sincero animo le leggerete, e dove mancaranno le mie forze, mi porgerete aiuto a sostenere il novo e grave peso da me tolto, più tosto che, con passione giudicando, per tal fatica maggiormente aggravarmi, ricordandovi colui veramente essere degno di biasmo, il quale overo continuamente se ne sta nell'ozio, overo s'affatica in procurar vergogna o danno al suo prossimo.

Vivete felici.



[p. 275]

IL CAVALIER VITALI A M. CRISTOFORO SORTE.

Non senza cagione, M. Cristoforo mio carissimo, è stata per tutt'i tempi con infinite lodi da' giudiciosi et elevati spiriti celebrata la pittura e li eccellentissimi suoi professori; poiché, aiutata dal disegno, col solo mezzo de l'ombre e de' lumi in una piana superficie tutte le cose della natura e dell'arte con vivi et appropriati colori imitando, con alto e pienissimo rilievo maravigliosamente di ciascuna dimostra le naturali forme e le bellezze. Il che voi felicemente avete fatto conoscere nel disegno di quella Corografia che, mercé vostra, mi avete donata. Laonde io molto vi ringrazio e della memoria che tenete di me, e del dono. Nel vero mi è egli grandemente piaciuto, non solo per la vaghezza sua e per la diligenza particolarmente posta nella descrizione del Veronese; ma anco per gli avvertimenti da voi scritti intorno alle antichissime memorie di Verona sua città. Le quali cose vi fanno giudicare non solamente eccellente corografo, ma appresso diligentissimo osservatore dell'antichità. Inoltre mi è grandemente piaciuto l'artificio, il quale voi dite d'aver usato nell'appropriar i colori alle qualità del paese, così fattamente che si possa di leggieri discernere quali siano i luoghi fertili e quali i sterili. Il che è secreto et eccellenza della pittura, la quale così questo ha possuto a voi insegnare, come sarebbe parimente il proprio verde de' prati, la varietà de' fiori, la diversità dell'erbe, la densità delle selve, l'orridezza de' monti, la chiarezza dell'acque, il color delle carni, il nero e l'azzurro degli occhi, il color delle vesti, i lontani delle prospettive, gli effetti della bellissima aurora, il sereno della notte, le tempeste di mare, gli incendi, e tutto quello che ella abbraccia e raccoglie nel seno degl'innumerabili et infiniti suoi artifici. Veramente com'io in ciò molto lodo la vostra diligenza, e nell'aver disegnato questi nostri fiumi, come avete detto, dal [p. 276] principio loro fino al mare, così appunto e l'uno e l'altro di sapere porto desiderio grandissimo. Perciò, quando senza disconco vostro possiate, mi sarà sommamente caro aver contezza migliore, secondo il giudizio vostro, della origine de' detti fiumi; et insieme, come da un colore, a guisa d'una sottilissima rugiadetta semplicemente disteso, si possa lo sterile et il fertile paese nel vostro disegno conoscere. E sarebbe forse di non poco giovamento al mondo, che, essendo voi lungamente nei bellissimi giardini della pittura essercitato, e potendo omai ad arbitrio vostro raccorre de' suoi preziosissimi frutti, agli amatori almeno di così eccellente virtù apriste liberamente que' serragli che finora sono stati chiusi, e dimostraste loro la maniera et il certo modo con cui possano i bei, vivi, leggiadri et almi colori della natura ne' suoi stupendi e maravigliosi artifici, col penello operando, imitare. La qual cosa, oltre che vi farà gli animi di molti obligati, giovando loro, come porto ferma credenza che debba fare, vi acquisterà appresso onorato nome, al quale, sì come da Dio conoscete l'anima vostra eterna et immortale, così per aggiungerli più lungo termine di quello a cui possa qua giù arrivare il corso della vita e degli anni vostri, dovete con ogni pensiero affaticarvi. E qui facendo fine e buona fortuna desiderandovi, me vi offero e raccomando.

Di Desenciano il XXVIII di febraio MDLXXIII.

Tutto vostro

BARTOLOMEO VITALI.



[p. 277]

## OSSERVAZIONI NELLA PITTURA DI M. CRISTOFORO SORTE

AL MAGNIFICO ET ECCELLENTISSIMO DOTTORE  
E CAVALIERE IL SIGNOR BARTOLOMEO VITALI

Molto magnifico et eccellente mio Signore, se quanto può il valore e la cortesia della Vostra Magnificenza per comandarmi, e quanto volentieri si obligarebbe la volontà mia a servirla e compiacerla, tanto avesse di forza il mio giudizio, che gli effetti corrispondessero alla prontezza del desiderio mio et a quella inclinazione ch'io porto verso lei, forse ch'io potrei promettermi di sodisfarle intorno ad alcuna di quelle cose ch'ella da me ricerca; ma nel vero sono elle così alte et importanti, et il sapere mio così basso e di così poco momento, che non basta appena di ombreggiarle, non che di arrivare al colmo di quella bellezza e di quella grazia, che voi nelle vostre lettere con li vivi e leggiadri colori dell'eloquenza avete saputo perfettamente pennelleggiare. E che posso dir io del vero nascimento de' fiumi ch'io posi nel disegno di quella poca Corografia che, secondo le mie picciole forze, donai alla V. M. in segno dei molti meriti suoi? essendo, questo, soggetto che appartiene alli scrutatori delle cose della natura e de' suoi secreti, non a me, che non so penetrar più a dentro di quello che mi vien dalla superficie semplicemente dimostrato. Appresso, che posso dir io dell'imitar la natura ne' suoi vivi e bellissimoi colori? conciosia che questa cosa, per mio credere, non si possa terminatamente insegnare, e le [p. 278] maniere d'altrui in ciò usate, assai meno. E di qui aviso che niuno finora, ch'io abbia inteso, se non alcuna cosa in generale ha di ciò scritto. E tutto che si potesse cotali cose a pieno discorrere e trattare, si converrebbe ad altri omeri che a' miei il carico di così importantissima e nobilissima impresa. Vi sono eccellentissimi pittori a questi tempi, e nella nostra città e di fuori, i quali col pennello fanno quelle istesse meraviglie, e forse anco maggiori, che facevano i Zeusi, i Parrasii, i Protogeni e gli Apelli degli antichi tempi. Vi è l'eccellente messer Paulino nostro, il quale meritamente s'ha guadagnata la collana dell'onore; v'è messer Bernardino India, il quale, come saggio e gentilissimo pittore, così con alto et elevato spirito, né a fatica né a spesa alcuna perdonando, i veri ritratti de' precipi e degli uomini più segnalati nelle scienze e nelle arti liberali di tutti i tempi va raccogliendo e se ne fa a sua posta un bellissimo museo. Ve ne sono infiniti altri che sarebbe troppo lungo a nominarli. A questi tutti si potrebbe il peso di questi nobilissimi discorsi commettere, a' quali, quando bene continuamente ne' spaziosi campi della pittura mi essercitassi, io mi conosco di gran lunga inferiore; oltre che, dall'ora in poi che nelli studi della corografia posi ogni mio pensiero e mi sono in quelli di continuo affaticato, ho poco meno che abbandonati i lietissimi poderi di essa pittura.

Ma la V. M. per l'amor che, mercé sua, mi porta, stimandomi forse più di quello ch'io sono, non mi vorrà queste cose credere. Laonde s'io non le do alcun conto di quello ch'ella ricerca, m'accorgo benissimo che sarò giudicato discortese, e che non abbia voluto compiacerle. E s'io lo faccio, veggio all'incontro il manifesto pericolo, nel quale incorro, di non scriver cosa che piaccia agl'intendenti di questa professione. Nulladimeno, essendo io dispostissimo di preporre ogni piacere suo, come che tutti siano dalla virtù regolati, a ciò che mi può in ogni caso avvenire, varrammi appo di ciascuno che i suoi comandamenti et i molti oblighi ch'io tengo con esso lei m'abbiano a ciò astretto. E perciò ragionerò [p. 279] almeno di quelle cose che, secondo l'occasione venutemi di adoperare, ho diligentemente osservate e stimate buone, le quali, se non gioveranno a' scienziati et a coloro che già sono interamente pervenuti alla cognizione delle



bellezze et industriosi artificii della pittura (come confesso veramente che non debbano loro non solamente giovare, ma n'anco forse piacere), saranno per avventura utili a' giovani et a coloro che in cotal materia non sono così periti.

E perciò sodisfacendola primieramente intorno a l'origine dei fiumi, nella quale quantunque io conosca in quanta prosonzione io trascorra toccando materia appartenente ad uomini letterati e filosofi contemplativi, e non ad un puro pratico come son io, e tanto più opponendomi a quell'opinione che dalla maggior parte si tiene, che i fiumi abbiano principio dal mare, e massimamente dovendo mandare questo mio mal fundato parere in sì dotte mani et a sì gran giudizio qual è quello di V. Eccellenza; nulladimeno la servitù mia con essalei e la sua bontà assicurandomi che più tosto con la generosità del suo animo aggradirà quel desiderio che conoscerà in me di farle cosa grata e di compiacerle, che volere col rigore del suo sapere condannare forse questa mia inetta credenza: le dirò quello istesso, in sostanza, che altre volte in così fatta materia io scrissi all'illustrissimo et eccellentissimo Signor Sforza Palavicino.

Dicole adunque che ci conviene di prima supponere e sapere in che modo si genera la pioggia, perciocché da questa proposizione si conoscerà il principio de' fonti e sequentemenie de' fiumi. Si fa ella adunque quando per la calidità del sole si levano i vapori dalla terra, i quali, per esser lievi, ascendono in alto e pervengono alla media regione dell'aere, la quale è molto fredda, et ivi s'uniscono e condensano, e si convertono in acqua, non altrimenti di quello che veggiamo avvenire ne' lambichi, ne' quali il vapore, per la calidità del fuoco, si leva dalla materia che si distilla, et ascende alla superior parte del detto vaso lambico, dove per la frigidità si converte in stille, le quali, crescendo per il vapore che di [p. 280] continuo ascende, distillano fuor del lambico. Ora in un simil modo si genera nelle caverne de' monti l'acqua; perciocché i monti a guisa di spugne sono pieni de' forami e caverne, quali per esser molto sotterra sono freddissime, e perciò l'aere che in esse si ritrova facilmente si converte in stille et in acqua. E perché non può esser luogo vacuo in natura, di nuovo s'empiono d'aere, il quale medesimamente si converte in acqua, e così continuando, e riducendosi insieme l'acqua che in molte di dette concavità si genera, si fanno i fonti, che sono principio de' fiumi. E di qui avviene che i fonti et i fiumi sogliono avere vicino alcun monte, dal quale discendono e derivano. E s'alcuno dicesse trovarsi de' fonti campestri molto lontani da' monti, direi questi ancora (se non derivano da alcun fiume) discendere da' monti, ma sotterraneamente passar per le viscere della terra et uscir poi là dove par ch'abbiano il loro principio. Perciocché in quelle cavernose concavità della terra essi trovando fine, et essendo impossibile di poter passare più innanzi per la spessezza grande della terra, né potendo ritornare adietro per la forza dell'altra acqua che aggiunge, conviene che scoppiando escano e bollano sopra la terra, dimostrandosi e piccioli e grandi fonti, secondo l'abondanza e quantità dell'acqua che corre; come si ragiona communemente di Alfeo fiume della Morea, il quale, attuffandosi sotterra e passando sotto il mare per buon spazio, esce in Sicilia nel fonte d'Aretusa.

Escono adunque i fiumi et le fontane da' monti, e quanto essi sono maggiori, tanto maggiori fiumi da loro discendono; il che l'esperienza ci dimostra, ché dagli altissimi Pirenei discende l'Ibero, il Tago, da queste Alpe grandi, che dividono l'Italia dalla Lamagna e Francia, il Po, il Reno et il Rodano, e dal monte Arnoba il gran Danubio, e da queste nostre Alpi di Trento esce l'Adige, le Sarche, l'Oglio, il Chieso et Adda, ch'è nelle confine de' Grisoni. Vi s'aggiunga che le nevi e le piogge che cadono sopra de' monti, parte, entrando per le fessure d'essi, s'unisce con quell'acqua che di continuo si genera in detta concavità, e parte, scorrendo per [p. 281] la superficie, accresce detti fiumi. Laonde si vede che, al tempo delle piogge e quando si liquefanno le nevi, li fiumi grandemente crescono e s'ingrossano. E perciò, essendo proprio dell'acqua lo scorrere a luoghi declivi e bassi, e vedendo noi che l'acqua de' fiumi tutta si riduce al mare, è necessario che la



superficie de' fiumi sia più alta, cioè più lontana dal centro, della superficie del mare. Se adunque l'acqua si parte dal mare e per vie sotterranee ritorna al principio del fiume, è necessario che ascenda tanto quanto prima per il corso del fiume è discesa; il che è contra la sua natura. Pare adunque che non possano i fiumi avere l'origine loro dal mare: chi non dicesse che l'acqua del mare dalla calidità del sole è convertita in vapori et in aere, il quale, cedendo a quello che di nuovo si genera, si va ritirando e riducendosi (com'abbiamo detto) alle concavità de' monti, si converte in acqua e da principio a' fiumi. Così in un certo modo si potrebbe dire i fiumi aver principio dal mare e ritornar al mare. Nulladimeno, essendo commune parere (come ho detto) che i fiumi principalmente derivino da esso mare, tutto che nelle caverne e spelunche degli altissimi monti e lontano da' liti incomincino a dimostrarsi sopra della terra e correre ad esso mare, et essendo noi cristiani e catolici, debbiamo accostarsi a quella opinione che più piace ai santi teologi di nostra Chiesa, e che sequentemente è più vera, et a coloro credere che più di me sanno; però che pare che la Scrittura Santa dica che i fiumi ritornano al luoco onde escono.

Eccovi adunque, Signore, ad una delle vostre dimande sodisfatto, e quello che nei ricordi del mio disegno vi faceva per avventura alcun dubbio, al tutto chiarito. Dico per avventura, perciocché avviso molto bene che meglio di me queste cose sapevate, e ch'io doveva anzi da voi impararle, che pigliar fatica di scriverle.

Ma passiamo alla materia dei colori, intorno alla quale, accioché i nostri ragionamenti siano facili et ordinati, e le cose, che ci occorreranno a trattare, meglio siano intese et alcuna utilità se ne possa indi cavare, fa di mestieri che [p. 282] prima sappiamo i modi generalmente di adoperar essi colori; li quali modi sono quatro, cioè: ad acquerle, il che avviene quando s'adoperano essi colori su la carta; a guazzo, quando si dipinge in tela; a fresco et a secco, nel muro; et a oglio, il che si fa ordinariamente quando si vuole operar su le tavole, benché anco si faccia a secco nel muro alcuna volta. E conciosia che la dimanda della V. M. sia intorno principalmente a quelli colori che sono operati su la carta, com'è parimente tutto quel mio disegno de' paesi, c'ha ella appresso di sé; et essendo questa mia professione, nella quale per buon spazio di tempo ho avuta occasione grandissima di adoperarmi, così di commissione dell'Imperador Ferdinando nella descrizione del Contado di Tirolo e d'altri suoi paesi, come anco della Serenissima Signoria di Vinezia nella descrizione di molti luoghi del suo stato: è dicevole cosa parimente che i nostri discorsi da questa parte incomincino. E pigliando per soggetto tutte le parti di essa Corografia, poi che alcuna cosa della sua pianta averò ragionato, veggiamo il modo, la natura e la sorte dei colori e delle acque che sono buone per dipingere in carta.

Ho io adunque essa Corografia situata ai quatro venti maestri, Levante, Ponente, Ostro e Tramontana. E perché discendono tutti i fiumi e torrenti da Tramontana ad Ostro fra le montagne, come fanno anco tutte le fontane et altre scaturigini di acque nel piano, così, discorrendo a' luoghi declivi e bassi, vanno finalmente a terminare nel Po, eccetto l'Adige, il quale non rende alcun tributo ad esso Po, se non i canalazzi che conducano le acque del Tartaro, la rotta del Castagnaro e quella de Malovera fino a Loreo, dove si tramuta il nome de Canalazzi in la Fussa, tutto che in queste parti egli sia chiamato Re de' fiumi, ma al diritto nel porto di Fossone correndo entra nel mare. Et incominciando dopo l'Adige verso Tramontana le lagune, tutti gli altri fiumi eziandio che sono verso Levante da quella parte scorreno parimente parte nelle lagune e nella marina. Inoltre ho posta detta Corografia con le sue giuste misure e distanze in pianta, [p. 283] ma gli edifici, cioè le cittadi, castella e ville con le montagne e colline ho poste in mappa et in piedi, ove Tramontana è di sopra, e perpendicolarmente gli è Ostro, e per traverso Levante e Ponente; il che ho stimato necessario per far che si conoscano i siti, perciocché, avendola a questo modo posta, si ponno vedere tutti i fiumi, le cittadi, le castella e le ville per tutti i fondi e piani delle valli fra le montagne, delle



quali ho alcuni siti disegnati in modo che i pratici de' loro paesi possono conoscere i luoghi senza leggere le lettere de' loro nomi. Appresso, ho tutte le sudette parti con li colori, al meglio ch'io ho saputo, alla natura assomigliati. I quali colori tutti sono stati di acquerele senza corpo alcuno, accioché non fossero coperti i disegni et i luoghi del paese già tutto contornato e disegnato, come averebbero fatto se fossero stati fissi, cioè s'avessero avuto corpo. E perciò ho adoperato tre sorte di verdi, due di acque e l'altro di succo, il quale con longhezza di tempo conservandosi si riduce a guisa di pasta: con l'una ho depinti i piani del paese e le colline ne'luoghi fertili; con l'altra ho colorito ne' luoghi sterili; e l'altra, che è il succo, ho pigliato da ombrare le due sopradette. Et acciò che la Vostra Eccellenza vegga maggiormente il desiderio ch'io porto di servirla e di compiacerla, poiché non posso essere liberale de' beni della fortuna, non avendomi ciò ella concesso, non sarò almeno avaro di quelle cose, secondo l'occasioni ch'in questo poco discorso averranno; le quali con lunga fatica et esperienza ho imparate. Perciò saperà ella appresso il modo di comporre le sudette acque, il quale è questo.

Per far la prima, io piglio bicchieri tre di acqua netta, oncie due di verderame ben macinato, oncia una di goma arabica, e cuchiaro quattro tartaro di buon vino ben macinato, e tutte queste cose pongo in vaso di terra ben vedriato, e lo pongo al sole caldo, tenendolo molto bene mescolato, fino tanto che cali almeno il terzo, e diviene perfetta. E volendo poi far la seconda, piglio di quella prima e le aggiungo un poco de schiticron, cioè terra di Fiandra, la quale è di co [p. 284] lore di paglia, e con questa dipingo i luoghi sterili, come ho detto di sopra. Quanto poi alla terza, io piglio delle pomelle di spin corvino, e pestole, e ne spremono il succo, nel quale pongo goma arabica et un poco di lume di rocca, e mettolo in una vessica, e col tempo si condensa e viene a modo di pasta, e, volendone usare, ne traggio secondo il bisogno e la distempero con acqua; la quale, per essere oscura, adopero a ombrare gli altri verdi, e fassi con l'acqua ora oscura, ora chiara, secondo il bisogno per le ombre e secondo il giudizio e sufficienza del pittore che l'adopra. E questo basti intorno a' colori co' quali si possono dimostrare i luoghi che sono fertili e gli infertili.

Per colorire le montagne io piglio minio e lo faccio liquido, temperandolo con acqua di goma, e macchio alcune montagne, et ad alcune aggiungo un poco di azzurro medesimamente liquido, e ciò solamente per variare, che tutte esse montagne non siano d'una istessa natura, e volendo poi ombrarle piglio la tinta medesima e le aggiungo un poco di azzurro et insieme un poco di lacca, che fanno una ombra dolce, la quale volendo rinforzare, s'aggiunge alle cose dette un poco di endego fino, secondo il bisogno e la pratica del pittore, il quale poi con quell'acqua di spin corvino va ombrando e rinforzando i verdi, così nelle montagne come nelle colline e piani, dove a esso parerà che faccia bisogno. Quanto a' fiumi, laghi et altre acque, si colorano con azzurrino todesco, ovvero smaltino da Lione, perciòché tutti due sono sottili, e conviene che ancora essi siano liquidi, accioché non coprano i disegni. Per le strade ho adoperato il caligine sottilmente macinato e temperato liquido; e per le fabbriche minio, e da ombrarle ho tolta della lacca. E questo è quanto alla pittura della Corografia in carta.

Medesimamente, a colorire le imagini nelle carte, o a stampo o in altri modi, fa di mestieri che i colori sieno ancora essi di acquerele. E però, per via di essemplio, si potrebbe velare le carni col minio liquido, e toccare di cinabro liquido i rossetti a suo luogo, et in alcuni adoperarvi della lacca di [p. 285] grana per ricazzar detti rossetti; e per ombrare si potrebbe torre del facilò, il quale per le ombre delle carni ho io ritrovato perfettissimo. Quanto a' panni, tutti i colori vanno ancora essi di acquerele e ricazzati del medesimo colore. Ma ciò (com'ho detto) sia considerato solamente per modo di un puro e semplicissimo essemplio, però che, essendo le qualità della carne differentissime, altrimenti si coloriranno le carni di quella imagine per cui ci fosse rappresentata la bellissima Venere, et altrimenti quelle di Vulcano suo marito; con altri colori si dipingeranno le tenere e





mollissime donzelle, e con altri gli irsuti e lascivi Satiri; come anco altrimenti si coloriranno le carni a quel contadino che continuamente nelle aperte campagne si sia al sole affaticato, di quello che si faranno quelle di colui che delicatamente sia vissuto a l'ombra et agli aggi delle abundantissime città. E perciò secondo le diverse qualità de' soggetti che si rappresentarano al giudizio di colui che farà questa professione, si macinaranno i colori sottilissimi et impalpabili, e si temperarano con l'acqua di goma arabica, e si adoperarano ai suoi luoghi; la quale acqua si fa a questo modo: pigliasi acqua di rose e mettesi in una guastadetta o ampolla di vetro, accioché non si putrefaccia, e pestasi detta goma e si pone nella detta acqua, e, come è liquefatta, si tocca con le dita per sapere se è a bastanza tenace; se non, se le aggiunge tanto di goma che stia bene.

Ora ch'abbiamo trattato del colorire su la carta, veggiamo come si possa imitare un paese in tela a guazzo et in prospettiva. Et incominciando dai confini della notte e del giorno, veggiamo quando la bellissima Aurora, lasciato ne' liti dell'Oceano a giacere Titone il vecchio suo marito, adorna di rose, di bianchissimi gigli e di viole, e co' capelli di finissimo oro, se ne viene innanzi a preparare il viaggio al sorgente Sole, il quale, a l'orientale orizzonte avvicinandosi e traendo dal mare i bagnati cavalli, incomincia co' raggi i vicini nuvoletti a ferire, et indi a poco a poco a dimostrare, per le vicine tenebre ancora della fuggiente notte, le nascose [p. 286] bellezze della terra. Sono queste cose veramente piene di molto artificio, e si possono e più e meno imitare, secondo l'eccellenza di colui che le fa; come si legge di Giotto pittore firentino, il quale ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa della natura, madre di tutte le cose et operatrice col continuo girar de' cieli, fu, che egli con lo stile e con la penna e col penello perfettamente non dipingesse, e così simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte cose da lui fatte si ritrovò che 'l visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, ch'era dipinto. E perciò non dirò come possano esse propriamente essere dipinte, ma solamente quello ch'io in ciò ho osservato.

Quei nuvoletti adunque, sì come allo spuntar della chiara e limpida aurora paiono di essa composti, così quella dolce e rosseggiante chiarezza ho io con biaca, minio e gialdolino fatta, et a' nuvoletti aggiunto azzurrino tedesco, ovvero smaltino da Lione, et anco altre sorte di smalti, e con lacca di grana il violato colore imitato, il quale è riuscito vaghissimo. Nelle parti verso i raggi del sole, ove si vedono alcuni vivi e lucenti lumi che in essi nuvoletti riflettono, ho questi con biaca e gialdolino fatti. Allontanandosi poi dall'orizzonte et alzandosi nell'aria, sempre si anderà crescendo dell'azzurino secondo le invenzioni e descrizioni del pittore; il quale, seguendo a dipingere il paese, darà principio all'orizzonte e piglierà la medesima tinta dell'aurora, accompagnata con lacca et azzurrino, ma appena che si conosca, e di quella darà principio alla prima parte, cioè alla più lontana, e fingerà secondo che parerà meglio a lui, come mari, montagne, città, castella, ville, porti e somiglianti cose, percioché la varietà è quella che diletta e fa conoscere l'industria e l'artificio del pittore. E fatta la prima parte, ritirandosi a noi, aggiungerà a parte a parte dell'azzurino accompagnato col colore dell'aurora, avvertendo sempre che le parti più lontane sieno manco finite delle seconde: e perciò devono solamente essere abbozzate, ma rilevate dall'aurora; e secondo che anderà riti [p. 287] randosi, sempre aggiongerà dell'azzurino accompagnato con la medesima aurora e con lacca, che farà un morelletto molto vago, dando i suoi lumi a tutte le cose soprannominate col medesimo splendore dell'aurora, e similmente nelle acque risplendenti da quella. Nelle parti che si vengono più a noi prossimando, in alcuni luoghi comporrà nell'azzurino del verde azzurro, così nelle colline come nelli piani e negli alberi, e, sempre ritirandosi, aggiungerà de parte in parte del detto azzurrino e verde azzurro. E finirà le parti più a noi vicine con li colori fissi. E volendo variare i colori verdi, accompagnerà la terra di Fiandra, che si chiama schiticron, nel detto azzurrino e verde azzurro, acciò che nelle cinque o sei parte di esso paese una parte faccia



fuggir l'altra, perché sempre quella che più a noi è vicina conviene che sia più oscura di quella ch'è lontana. E sopra il tutto adopererà la lacca nelli azzurrini e luminerà le superficie del tutto con la medesima aurora. Parimente, le figure che vi saranno, siano le lontane una macchia dolce, e, secondo che si avvicineranno, si vengano sempre a fenendo più crude, cioè le cose più lontane siano solamente una bozzatura e non finite con li colori dolci, e le d'apresso siano con li colori fissi, li quali si tempereranno con colla fatta de' retagli de' guanti. E questo è quanto al fingere un paese a guazzo in tela et in prospettiva.

Ma volendo l'istesso colorire a fresco nel muro, fa di mestieri, prima, che si cangino le sorti de' pennelli, perciocché quelli che s'adoperano a guazzo in tela et a secco sono curti e fermi di sede, e quelli che s'adoperano a fresco sono lunghi e molli; oltre di questo, in vece della biaca, che s'ha adoperata a guazzo, bisogna pigliare della calcina, la quale io preparo a questo modo: piglio calcina viva, la quale pongo in un mastello, e bagnola fino tanto che è benissimo sfiorata e disfatta, poi la vo molto bene mescolando e mettole tant'acqua che la copra, e quattro volte al giorno scolo fuori del mastello detta acqua, e di altra netta ricoprendola, gettando via quella tellarina che si congela sopra detta acqua, che è il grasso della calcina; e così faccio per dieci o quin [p. 288] deci giorni, e diviene purgata, onde io non gli metto più acqua, ma lascio posare fino tanto ch'è indurita, e facione bale o pani, e mettolli a seccare, pigliandone poi secondo il bisogno, il che ho ritrovato perfettissimo. Inoltre, perché l'azzurino a fresco non si può adoperare, conciosia che la calcina overo malta gli fa perdere il colore, e così alla lacca et al minio, perciò in vece de' l'azzurino s'adopererà lo smaltino o altre sorti de' smalti, in vece della lacca si userà il colore di sale, overo ocra brusata, et in luogo del minio si piglierà della terra rossa; avvertendo che lo smaltino e verde azzurro si temperano col latte, overo con acqua di semola boglita, quando si mettono schietti, ma, accompagnati con gli altri colori, vanno temperati con acqua.

Nel colorire a secco, così in muro come in tavola, si osserverà l'istesso modo che si ha fatto in tela, in tutti i colori che sono messi con la colla. Medesimamente quelli istessi colori e modi che s'hanno tenuti in tela s'adoperano nelli paesi che si fanno a olio, fuori che, secondo che a secco vanno temperati essi colori con la colla, si temperano overo s'impastano su la tavoletta con olio di noce overo di lino cotto, e, se si volesse fare altra sorte de' paesi, dico che, sì come nel suddetto abbiamo tolto il lume dallo splendore dell'aurora, parimente converrebbe che fosse pigliato dalla chiarezza dell'aria che si intendesse di fare, sieno li paesi di che qualità si vogliano, come sarebbe la varietà delle quattro stagioni dell'anno: che nella graziosa primavera si vede la terra coperta di bellissimi e diversi colori di verdi, ornata di rose e di mille varietà di fiori, e le novellotte frondi degli alberi, e d'ogni altra sorte di arbusti et di piante, ch'appena dalle materne cortecce uscite incominciano a verdeggiare. Nella state per li spaziosi campi si vedono le ondegianti biade per la maturità biancheggiare, et in alcuni luoghi le foglie degli alberi divenute rancie, e la terra arsa dal caldo, come che lo umor vitale loro manchi. L'autunno dimostra un'altra vaghezza e varietà di colori, perciocché le foglie a rosseggiare e gialleggiare si vedono, et insieme per la vec [p. 289] chiezza incomincianti a cadere. Il verno segue poi ignudo, abbandonato da tutte le vaghezze così de' colori come dell'aere, il quale per la maggior parte del tempo è occupato di nebbie e di piogge, e la terra di ghiacci e di nevi, laonde orrido niente altro dimostra se non gli alberi spogliati e la terra priva di tutte le bellezze. E perciò fa di mestieri che 'l pittore sia molto circonspetto e diligente a conoscere i colori che può ciascuna di queste et ogni altra cosa porgere, perché veramente queste cose non si ponno, non dirò perfettamente insegnare, ma appena accennare; se non che dalla lunga pratica et isperienza con assiduita s'imparano.

I discorsi adunque, che finora sono fatti, tutti ugualmente dimostrano che i paesi che s'hanno a dipingere debbono essere illuminati dallo istesso colore dell'aria. E perciò chi volesse dipingere un



paese di notte, converrebbe illuminarlo dalla notturna luce, o altrimenti pigliar i lumi da qualche artificioso splendore, come di torchi accesi, ovvero dal caso, come di qualche incendio: come avvenne qui in Verona l'anno MDXLI, la notte di San Vincenzo, che appiccandosi il fuoco (come fu detto) nell'archivio publico et indi uscendo, abbruciò il Palazzo della Ragione et a' luoghi vicini fe' sentire le forze delle sue spaventevoli fiamme. E se di mio parere, con la prestezza e col valore di molte maistranze, non si tagliava a traverso il coperto di quella gran machina, e non se gli avesse levata la materia di andar più oltre serpendo, si averebbe aventato a' luoghi del sale et indi irreparabilmente a' prossimi edifici; laonde averebbe dato cagione di assai più dolorosi ricordi che questi non sono, e di infinite lagrime. Questo incendio fu di gran danno al publico, perché gli fu di bisogno rifar le prigioni et il Palazzo, intorno a che gli pose ogni diligenza il chiarissimo M. Tomaso Contarini, allora podestà, acciò che meglio di prima fosse rifatto, com'anco è riuscito in effetto. Fu a' particolari di danno grandissimo, così per le botteghe e molte merci che patirono, e per molti instrumenti, processi, testamenti et altre maniere [p. 290] di scritture che si consumarono, come anco per molti prigioni et altre creature che miseramente vi perirono, tutto che di commissione de' Signori, aperte le prigioni, fosse loro conceduta la libertà. Fu appresso di assai maggior pericolo e fu di uguale spavento a tutta la città: perciocché, sentendosi di notte le campane suonare a martello nella Torre del Popolo e negli altri luoghi della Piazza, né sapendo allo improvviso che imaginare, tutti correvano con le armi verso la Piazza; il che ancor io facendo e veduto il fuoco, mi fermai alquanto sul Ponte novo, ove si vedeano meravigliosi effetti di quell'incendio: che i luoghi lontani et i vicini da tre splendori in uno istesso tempo l'uno doppo l'altro si vedevano illuminati, peroché alcuna volta si vedea sboccare nell'aria una gran quantità de vapori e di fiamme, a guisa che si vederebbe fare nel piano ad un'acqua ingorgata che per un poco s'aprìsse e si chiudesse, li quali lampeggiando facevano riflesso e splendore nelle castella di S. Pietro e di S. Felice, e nel Nazaretto, e ne' luoghi più bassi verso l'Adige, nel Ponte della Pietra, nella Regasta e San Faustino, i quali allumati rendevano alle vicine acque i riflessi delle cose chiarissime, e, mentre che quelle vampe (forse per la materia che sopra vi cadeva) restavano alquanto soffocate, la luna dall'altra parte dell'Adige, risplendendo nelle facciate delle case, al pari del giorno bellissime le dimostrava, facendoci quelle stesse nelle tremuli acque del corrente fiume quasi naturalissime vedere. E verso l'incendio vedevasi il fumo ascendo in tanta altezza, che, perdendo il lume del fuoco e quello della luna pigliando, ci rappresentava le forme de molti nuvoli variati de' colori. Nella Piazza si vedeva la Torre publica nelle parti basse tutta affogata, a guisa che si suole il ferro vedere nelle fucine a bollire, e nella sommità di essa si udivano que' poverelli, che con li gridi e con spesso battere di campane mettevano tutte le forze loro a dimandare aiuto. Nell'aria vedevasi dalla forza de' vapori portati accesi volare gli instrumenti et innumerabili altre scritture di Palazzo, che forse erano le memorie della volontà de' passati e le ragioni [p. 291] di mille sventurate donne, di vedove e di pupilli. Nell'altra torre, ove sono a le Baste prigioni fortissimi, i muri fodrati de travi, quelli abbruciandosi et i solari altresì, si vedevano per il peso de' battudi a basso cadere, e salir in alto le fiamme e le vampe grandissime, le quali fuori dalle ferrate di detta torre come chiuse fiamme con impeto grandissimo uscendo, avereste, Signore, se gli occhi vostri ciò veduto avessero, stimato veramente che le buffere infernali le agitassero, e che tutti gli edifici, allo incontro ove feriva questo inimico lume, miseramente ardessero.

Ma sarebbe troppo lungo, e forse anco noioso, tutti gli effetti di così sventurato e dannoso accidente, e le lagrime di coloro che o la vita o la fortuna vi lasciarono, ad una ad una ricordare. E perciò dirovvi solo come questo caso, essend'io allora pittore, con li colori imitai, illuminando il paese et i luoghi vicini parte dallo splendore della luna e parte dalli vapori e vampi più vivi dello incendio. Il sereno adunque e stellato cielo della notte con la luna lucente e chiara, come si fa in



tutte l'altre cose, rilevai con biaca accompagnata con azzurrino, e nei lumi più vivi e fissi adoperai la biaca senza l'azzurino, e tutti gli edifici, cioè case, fiume, alberi, e tutte l'altre cose ove non aggiungeva il lume del fuoco da essa luna illuminai, e quelle parti, ove dagli ardenti vapori di esso fuoco erano i splendori della luna occupati, da essi vapori illustrai, ricazzando tutte le cose con l'endego fino e lacca nelle materie più lontane, secondo che meglio mi pareva convenire. Essi vapori più chiari e più vivi imitai con gialdolino accompagnato con biaca, sfumandoli nelli suoi luoghi con minio e ricazzandoli sempre con cinaprio appresso il minio, et oscurandosi con lacca accompagnata sempre di endego fino. I fumi che non prendevano il lume della luna, per non essere ancora saliti tanto in alto, ma ch'erano d'appresso et avevano i lumi dalli chiarissimi vapori del fuoco, gli macchiai di minio senza gialdolino, ricazzandoli medesimamente col cinaprio e lacca al modo sopradetto, fingendoli alcune chiare fiamme, scintille e vampi [p. 292] di diverse sorti, secondo che meglio alla somiglianza di quel vivo e naturale mi pareva che convenissero; perciò che questi e così fatti sono soggetti tanto particolari e propri del giudizio e della mano del pittore, che non si ponno né esprimere, e meno insegnare, se non che in fatto ciò l'operazioni dimostrano. Laonde deve assai bene bastare a sapere le sorti, le qualità e le nature dei colori che s'adoperano, e le tempere et i modi con cui si usano: perciò che colui ch'averà buon disegno e perfetta cognizione del rilievo, farà tutto quello agevolmente con la mano che non si può con la penna insegnare. Laonde non solo le cose presenti e da lui vedute, ma le già passate per molti secoli, o vere o favolose ch'elle si sieno, e molto meglio talora che non sono nelle carte descritte, quasi naturali e vive e poco meno che spiranti, si vedrebbe col pennello giudiciosamente a rappresentare. Così appunto naturali e proprii dimostrerebbe tutti gli accidenti del troiano incendio, o di quello di Corinto, che fu principalissima città dell'Acaia. Così farebbe quelli delle tempestose fortune di mare, quando le misere navi da subiti et oscurissimi nuvoli vedono loro in uno istesso istante essere tolto il sereno del cielo e la chiarezza della luce, eccetto da quella che con altissimo fragore fanno loro i spessi baleni, e da rabbiosi venti i flutti fino alle stelle levati, et il mare fino alla terra aperto, si vedono per viva forza tirate ora in profundissime valli, ora sopra altissimi monti, fino tanto ch'a' tristi nocchieri spezzate le antenne, il timone, le ancore e le sarte, stanno tutti intenti ad aspettar la vicina morte, minacciata loro dall'inimico nembo. Così appunto farebbe le nevi et i perpetui ghiacci degli Iperborei monti, quando il freddo et innamorato Borea, rapita la bella Oritia e via portandosene, et ora mirandola a mezzo il volo et ora facendole velo con l'ali, tanto va l'aria fendendo e spirando, che lieto arriva agli orridi suoi alberghi. Tanto valerebbe l'accorta mano nel fingere, che parrebbe ch'egli, volando, mandassi fuori fiato di neve, e che le cavate valli et i monti, tutti nevosi et agghiacciati, a guardargli dipinti solamente [p. 293] mettessero freddo. Così appunto farebbe il duro caso di Fetonte: che si vedrebbe Febo uscire dell'aurato e ricchissimo chiostro, portando nelle mani un picciol vaso d'unguento, et innanzi che il carro ascenda l'animoso figliuolo, ungerli tutto il volto; si vedrebbe la giovanetta Primavera cinta le tempie di mille fiori, e la ignuda Estate avolta il crine di spighe, e l'Autunno coronato di pampini e di mature uve, et il Verno sparso i capelli e la barba di gelate brine, e le velocissime Ore et il Giorno e tutti gli altri tempi, coperti di piume, stargli come ministri tutti d'intorno. Si vederebbono al mesto padre segni d'amore e note d'altissimo dolore nel suo volto manifestamente espresse, e parrebbe appunto come e' gli assegni il carro, e gli abbia già posto in mano le redine de' non conosciuti cavalli, et il viaggio li dimostre, che né troppo alte né troppo basse guide l'ardenti rote. Si vedrebbe già partire il carro, e quasi rotare, et il nuovo auriga andarsene lieto a principio senza veruno intopo, et in un subito, allontanato troppo da terra e perduto il battuto sentiero, sbigottito non potendo più loro stringere la briglia, si vederebbono i sfrenati destrieri, ora ad alto or a basso correndo, senza alcuno aiuto potergli dare, miseramente trasportarlo. Si vedrebbe al misero giovane nel precipitoso corso ora Leone, ora Serpe, ora Can



farsegli incontra, e tutte l'altre fere et i mostri che sono sparsi per lo cielo, e si vederebbe che al torto Scorpione si lascia al tutto andare di mano il freno, et i cavalli versare in ogni luoco fiamme, e tutto il mondo ardere. Si vederebbe la fiamma ardere l'erbe, seccare i fiumi e struggere ogni materia umida, e si vederebbe l'alma Terra con li capelli arsi e le labra asciutte, postasi appena la mano sopra le ciglie, pregar umilmente Giove che pietosamente estingua il fuoco e l'indegno ardore, che senza alcuno suo demerito ingiustamente la consuma. Vederebbesi finalmente Giove nel mezzo del cielo d'alto guardare il dannoso incendio e con la destra mano fulminar il misero et infelice garzone.

Ecco, Signore, che 'l desiderio di compiacervi, senza quasi avedermi, mi ha trasportato sino all'altissimo seggio [p. 294] di Giove. Ma poi che siamo tant'alto saliti e nell'aperto cielo entrati, et appunto là su corsi a ragionar della imagine di lui, non sarà fuori di proposito che veggiamo come questo prudente pittore l'averebbe dipinta. E stimo io che non avrebbe usati colori fissi e di corpo, ma dolci e soavi, atti a dimostrare una sopraumana sostanza et una pura e semplice divinità; se per avventura noi non dicessimo ch'egli si avrebbe voluto servire della favola, e che ciò sarebbe stato convenientissimo. Ma trasferendo questo ragionamento nell'eterno Padre, ch'è vero re del cielo, e non favoloso Giove ma vero nostro Iddio, giudico che facciano grandemente errore i pittori che lo dipingono con colori fissi rinforzati di ombre fino al nero, e molto maggiore errore commettono alcuni altri, che lo vestono de panni di colore; perciò che niente altro è esso eterno Padre, se non una onnipotente essenza invisibile, incorporea et incompreensibile, la quale con l'essere suo proprio solo e con la sola parola credè tutti i cieli, questo mondo e tutte le cose in esso contenute, et appresso credè gli angeli invisibili et incorporei. Inoltre è da sapere che le cose divine, che alcuna volta appaiono, sono sempre accompagnate da un graziosissimo splendore et adombrate da una luce dolcissima, la quale non spaventa, non fa timore, ma empie l'uomo di meraviglia e di riverenza; però nella trasfigurazion di nostro Signore dice il santo Evangelo che risplendette la faccia sua a guisa di sole, e le sue vestimenta divennero bianche come la neve. Del qual divino splendore partecipò anco Moisè per il privilegio ch'ebbe di parlar con Dio, e però se gli figurano quelle corna sopra il capo, che dinotano i raggi di quella divina luce che si vedeva nel suo volto quasi un sole risplendere, ch'erano segni di quella prerogativa e di quella grazia ch'egli aveva con Iddio; i quali splendori non potendo gli occhi del popolo d'Israele sofferire, lo pregò che, volendo con essolui ragionare, si velasse la faccia. E se si dicesse appresso, che nelle sacre lettere si legge che 'l profeta Daniele vide esso Dio Padre vecchio, e che gli capelli del suo capo erano quasi [p. 295] bianca lana, tutto che vi siano alcuni che ciò riferiscano alla moltitudine et alla bianchezza degli angeli: non nego che i pittori non debbano rappresentarlo in umana forma, nella quale s'è così compiaciuto egli volendo che l'eterno verbo Giesù Cristo Salvator nostro per nostra salute in essa si trasformi; ma dico che non debbono dipingerlo con colori fissi rinforzati d'ombre a quel modo, e meno con vesti di colore, ma debbono usare colori dolci e soavi, e con divino decoro da vivi e sopracelesti splendori adombrato appena in quella chiarissima luce dimostrarlo, con una purissima, semplicissima e risplendentissima divinità, la quale dobbiamo imaginare che avanzi ogni altra lucidissima chiarezza. E secondo che scrivono i savi et anco i santi teologi, che i cieli sono per numero nove e che parimente sono nove i cori, ovvero i gradi degli angeli, doverebbono sforzarsi, con una dolce apertura di tutti essi cieli nel centro, di quella suprema divinità et eccellentissima bellezza dimostrarlo, et appresso gli angeli di coro in coro, ovvero di grado in grado, secondo la natura e proprietà loro dolcemente con li colori imaginare. E questo veramente giudico io che siano importantissime parti di quelle maravigliose grandezze et eccellenze, ove può il pittore dimostrar l'artificio e con bellissimo magistero le forze del suo ingegno essercitare, nel modo che con prudentissimo giudizio messer Giulio Campo cremonese, pittore eccellentissimo e mio grandissimo



amico, dipinse la Trinità nella capella maggiore della ornatissima chiesa di Santa Margarita in Cremona ad istanza del dottissimo e reverendissimo monsignor Vida, vescovo d'Alba, di cui era il beneficio di questa chiesa. Benché però io stimo che molti pittori non siano così sciocchi, che non sappiano molto bene tutte le ragioni da noi dette, ma io penso che gli mettano i colori così fissi e facciano uno umano corpo così semplice e così sodo, come sarebbe quello d'ogni puro uomo, a bella posta, per dar di subito negli occhi a' riguardanti, cioè agli ignoranti che s'appagano solamente della pienezza e della vaghezza de' colori, senza passar più là di quello che sia quella imagine, e basta [p. 296] che paia loro bella. Ma a me parrebbe che converrebbero più tosto sodisfare a coloro che sono di cognizione et intendono la verità, che a questi altri, e seguir più tosto la poca che la volgar gente. Lo stesso mi piacerebbe che si osservasse nel dipingere la colomba per cui ci viene significato lo Spirito Santo, cioè che con sottilissimo et appena veduto corpo fosse accompagnata et adombrata dall'alta lucidezza di quel vivo e santissimo splendore. Nulladimeno io mi rimetto in tutto a quello che più piace alla santa e catolica nostra Chiesa. Dico bene che a questo bellissimo artificio, fra quante pitture mi ricordo d'aver vedute, s'è grandemente appressato M. Paolo Caliari nella Pala di S. Georgio qui in Verona, la qual opra Vostra Eccellenza et io abbiamo veduta insieme: perciò che alle figure fatte in quelle nubi ha maravigliosamente dato il suo decoro, così in aver fatte esse figure de colori dolci, e divinamente illuminate dal sopraceleste splendore, come anco nell'aver intesa la prospettiva della distanza, così nelle figure lontane come in quelle che sono nel piano che rappresenta com'è il naturale, le quali sono molto ben intese e con perfette ragioni condotte, come anco M. Felice Brusciasorzi assai bene ha osservato nella Pala de li Angeli, ch'egli ha dipinta nella stessa chiesa; la qual cosa a molti pittori è incognita, et honne conosciuto molti, a' quali mancando le ragioni di questa prospettiva, operano così a caso. Perciò, essendo ella necessariissimo fondamento de' pittori e convenendo essere loro molto familiare, conciosia che niuna cosa senza di lei si possa dipingere che stia bene: io non tacerò di dimostrare le vere ragioni con cui ella si possa conoscere, et appresso di porre in disegno la sua forma, acciò che meglio si possa imparare.

Dico adunque che, essendo necessarii diversi piani e diverse distanzie per i lontani delle prospettive, questi si faranno nell'infrascritto modo: Si tirerà una linea piana AB, di quella lunghezza che l'opera averà da essere, e si dividerà in tante parti quanti quadri si vorrà far in larghezza, e tutte quelle si tirano a l'orizzonte, che sarà P. Doppo si [p. 297] metterà la distanza quanto lontana si vorrà, la quale sarà tanto lontana da l'angolo A quanto è una volta e mezza lunga la linea piana; la qual linea essendo di quatro quadri in longhezza, il primo quadro contiene in sé sedici piccioli quadri, e così, tirata una linea da l'angolo B alla distanza, dove quella segarà le linee dell'orizzonte, li saranno li termini de' quadri in scurzio, che saran sedici, onde saran formati i detti quadri con le linee parallele a quella del piano. E volendone formar degli altri in più lontananza, dalla quarta linea sopra il B sia tirata una linea alla distanza, e dove quella toccherà le linee che vanno a l'orizzonte, li saran li termini delli altri quatro quadri per ogni lato, che saran pur sedeci, et il medesimo si farà dell'ottava linea sopra il B, tirando una linea de li alla distanza, e si formeranno, com' ho detto, di sopra altri sedici quadri, seguendo più oltra quanto si vorrà, e le linee, in capo delle quali è il D, tutte concorrono alla distanza, come si vede nella seguente forma.

Questo discorso della prospettiva in piano mi tira per forza a ragionarvi di quella che si fa in scurzo, il che avviene quando si dipinge in alto su le facciate de' muri o sotto li soffitti; la quale essendo ai pittori non meno necessaria di quell'altra, e forse anco assai meno intesa di quella, com'ella già molti anni mi fu cortesemente insegnata, così non voglio lasciare d'insegnarla altrui et avisarne con le seguenti forme ogni particolare, così a beneficio de' pittori come anco di coloro che fanno operare, e di Vostra Eccellenza parimente, s'averrà mai che venga in opinione d'adornar



alcuna di quelle camere in vòlto, ch'ella possede in quel suo bellissimo sito di Desenziano. Dicovi adunque che, essendo io provisionato dell'eccellentissimo Signor Federico Gonzaga, duca di Mantova, et avendomi dato carico di dipingere una camera in Castello, da quella banda che guarda verso il lago, fatta a vòlto con un sfondro nel mezzo et una navicella a torno, nella quale si doveva fingere una loggia con colonne torte e balaustri e soffitto, al modo di quelle che sono in Roma su la sala di Sua Santità, talmente che rappresentasse [p. 298] un bellissimo chiostro; e praticando io allora con M. Giulio Romano, il quale fu ricco di molte bellissime invenzioni così nelle cose della pittura come dell'architettura et intorno alle prospettive de' piani e de' scurzi, egli mi mostrò a condur la detta opera con ragione in due modi: l'uno con due ponti, uno de' quali ponessimo nel mezzo del sfondro, il quale è la distanza che porta in su, et l'altro si pose a l'orizzonte abasso, in quel medesimo modo che si è osservato nella prospettiva del piano sopra dimostrato, così in quella parte che ascende in su, come in quella che è a basso a l'orizzonte. L'altro modo fu con un specchio, sopra il quale si tira con uno telarolo una graticula alla misura di esso specchio, e si graticula con revo o seta nera, e si divide in quanti quadretti si vuole, e poi mettesi detta graticula sopra ad esso specchio benissimo affermata; e volendo fingere dette colonne, figure o altro in scurzo in esso vòlto, si fa prima la cosa che vi si vuole dipingere di rilievo, cioè in modello, e si pone alta alla misura come nella distanza ci pare di fingere, però ai suoi lumi, acciò che si possano vedere i sbattimenti delle ombre et i rilevi a suo luogo, e ponesi detto specchio a basso con detta graticula sopra, al mezzo di detta stanza o luogo; e presupponendo che 'l specchio sia l'orizzonte delle due distanzie, cioè di quella che porta in su e di quella da basso, che è l'orizzonte, ma che sia accommodato esso specchio talmente, che si possa vedere dentro tutto quello che si ha da fingere, sia qual si voglia cosa. Et accommodato esso specchio, bisogna accommodarsi sopra con l'occhio fisso, e star sempre ad un segno con la sua tavoletta in mano con la carta sopra graticulata, fino che si averà contornato quello che si vederà nello specchio, battendogli le sue ombre, le mezze tinte et i lumi con li suoi riflessi a' suoi luoghi. E facendo le cose dette, si vederanno senza alcuna opposizione le cose molto riuscibili, come nella seguente forma.

Et avendo accommodata la sudetta colonna torta a M. Cristoforo e M. Stefano fratelli de' Rossi bresciani, è stato il [p. 299] primo loro principio e fondamento di illuminarli in questa professione di prospettiva in scurzo, aggiuntovi il loro giudizio et una loro naturale inclinazione di operare. Onde per la fama loro hanno avuto carico di dipingere le prospettive in scurzo a Venezia nella Libreria di San Marco e di Santa Maria da l'Orto, e nel Palazzo della Ragione di Brescia, et in molti altri onorati luoghi, le quali cose hanno dato loro fama in questa professione al pari di tutti gli altri industri et eccellentissimi pittori di questo illustrissimo stato. Il che di leggieri ci dà a vedere che a coloro che desiderano ascendere al maggior grado di questa e di qualunque altra eccellentissima professione fanno di mestieri non solo i buoni principii e gli sicuri fondamenti di quelle cose ove si vogliono essercitare, ma appresso vi vuole una naturale inclinazione, la quale portano seco da' celesti influssi, come già disse in un suo sonetto il padre delle Muse toscane, M. Francesco Petrarca, in cotal modo:

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

E questa naturale Idea o vogliamo dire più tosto celeste ammaestramento, in noi da superiori corpi a questo proposito infuso, non solamente ci aiuta ad operare, ma nelle maggiori e più perfette eccellenze con imperio signoreggia; onde quella istessa libertà hanno i pittori, che si suole concedere per ordinario ai poeti, e come questi nelle invenzioni e nello stile differenti l'uno da



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

l'altro si conoscano, così a quelli parimente avviene. E di qui è che le immagini o figure che fanno si dicono essere loro figliuoli, perciò ritengono ordinariamente della loro Idea; e perciò nelle immagini di alcuni pittori si vede la melanconia, in alcuni altri la modestia, et in altri una certa vivacità di spiriti accompagnata da una graziosa e perfetta imitazione, com'io ho osservato in M. Giacomo Tentoreto, il quale, come ne' gesti, nella faccia, nel mover degli occhi e nelle parole è pronto e presto nel ragionare, così, condotto da una naturale e celeste inclinazione, con perfettissimo giudizio nei ritratti e pitture ch'egli fa dal naturale in un subito mette a suo luogo i sbattimenti, l'ombre, le mezze tente, i rilievi e le carni benissimo imitate, e con così fatta gagliarda pratica, velocità e prestezza, ch'è una meraviglia vederlo operare. E parimente diremo de M. Orlando Fiasco nostro veronese, degli eccellentissimi suoi ritratti, con li prontissimi suoi gesti pratico velocissimo nel suo operare. E perciò giudiciosamente lo ha eletto lo illustre Conte il Signor Mario Bivilacqua per far quella sua bellissima opera, alla quale ha egli dato onorato principio. Questo nobilissimo gentiluomo, come è dotato di molte virtù et ama in effetto tutti quelli che sono virtuosi, così con alto et elevato spirito si va facendo un museo; così piaccia a nostro Signore Iddio di dargli buona fortuna e felice corso di lunga vita, com'egli ha incominciata cosa per la quale, pervenuta che sarà a quel grado che le è stato da lui disegnato, potrà questa magnifica città fra le alte sue magnificenze gloriarsi di averla per singolare.

Ma tempo è ormai, eccellente mio Signore, ch'io vi levi da quella noia nella quale forse vi averò con vostro dispiacere tenuto, e tanto più, quanto che maggiormente fuori da que' termini che mi avevate con le vostre lettere prescritti io sia uscito, e che, non avendovi alcuna o poca almeno sodisfazione data intorno all'origine de' fiumi, ai modi di imitar con li colori le fortune del mare, le stagioni dell'anno, le qualità varie de' tempi, gli incendii, i ghiacci e le nevi degli Iperborei monti, e gli infelici casi del mal avventurato figliuolo del Sole, abbia voluto appresso ragionarvi dello eterno Iddio Padre, delle prospettive e delle distanze, del numero de' cieli, degli angeli, e di que' celesti e graziosi influssi che con maravigliosa grazia nei poeti e nei pittori dolcemente signoreggiano; le quali cose ad altro ingegno et ad altra speculazione appartengono che alla mia. Il che essere senza alcun dubbio verissimo confesso sicuramente. Ma, considerando io che tutto ciò ch'io ho detto, et in parte accennato, non è stato per ambizione mia, né per guadagnarli [p. 301] alcuna sorte di gloria, ma per pura necessità del soggetto e solamente per compiacervi: io spero certissimo che mi averete per iscusato e che lo stesso debbano fare anco coloro, alle mani de' quali doppo voi perveniranno queste mie poche fatiche; i quali, essendo di più alto spirito e di più purgato giudizio che non sono io, e conoscendo in quali cose io sia mancato e di quali artifici e bellezze si converrebbe maggiormente e con più utilità ragionare, avranno spaziosissimo campo, da niuno termine ristretti, di tanto in ciò al mondo giovare, quanto io desiderarei che gli fosse giovato. E se per avventura quelli che doppo voi leggeranno questi miei pochi ricordi saranno tali che pur in qualche modo sentano da loro alcuno giovamento, io mi contento che diano tutta la laude alla Vostra Eccellenza, come quella che col suono delle sue lettere a ciò mi ha destato, e rendano grazie a nostro Signore Iddio, come quello che è datore di tutte le bellezze e di tutti i beni; al quale per sempre sia onore e gloria. E con questo le bacio la mano e me le raccomando.